



> SETTE ANNI DI TANGENTI NE...

## SETTE ANNI DI TANGENTI NELLA BORSA DEL MINISTRO

VERONA - Sette anni di tangenti. E una pioggia di miliardi depositati su conti svizzeri e usati per le campagne elettorali. E' il peso che schiaccia **Gianni Fontana**, dc della sinistra, fino a domenica ministro dell' Agricoltura. Ora si è dimesso dal governo e annuncia che lascerà la politica dopo l' avviso di garanzia per ricettazione e violazione della legge sul finanziamento dei partiti, che gli ha inviato il procuratore di Verona Guido Papalia. Il giudice che ha fatto della città di Giulietta la seconda capitale italiana di Tangentopoli - 105 arresti, 200 avvisi di garanzia, 7 parlamentari inquisiti - è di poche parole. Ma quelle poche sono chiarissime : "Fontana era consapevole dell' origine dei soldi e utilizzava il denaro sapendone la provenienza". Fontana rischia l' arresto. Dimessosi da senatore per restare ministro, non gode più dell' immunità parlamentare. Per molto meno (solo ricettazione) c' è chi è finito in carcere, come l' ex segretario del deputato socialista Angelo Cresco, Giancarlo Calderaro. "L' arresto? Se sono state ordinate delle perquisizioni, significa che in quel momento non erano necessari altri provvedimenti" spiega il giudice Papalia. Domenica la Finanza ha perquisito l' abitazione del ministro, in Via Luzzati a Verona, e la villa che possiede ad Albisano, sul lago di Garda. "Ma le indagini vanno avanti" aggiunge il magistrato. I guai, per Fontana, potrebbero non finire qui. Ex pianista di piano bar "Mi sento colpevole. Ma politicamente - dice l' ex ministro - per non essere riuscito a vincere la battaglia per il rinnovamento, per non aver capito che al nostro interno si stava verificando un calo di tensione morale". Giovanni Angelo Fontana, 49 anni, avvocato, un passato da pianista di piano bar, viene tirato in ballo dai giudici di Verona non come ministro ma come capocorrente della sinistra dc. La sua corrente, "Solidarietà popolare", avrebbe intascato per sette anni, dal 1985 al ' 92, svariate tangenti (che poi avrebbe utilizzato per le campagne elettorali) su molti degli appalti all' attenzione della magistratura: dai lavori sulla terza corsia dell' autostrada Serenissima (70 miliardi di tangenti) a quelli per i campionati mondiali di calcio del ' 90 (470 miliardi di opere pubbliche tra bretelle, passi e sottopassi), da quelli per l' impianto di incenerimento dei rifiuti di Cà del Bue, agli appalti dell' Agsm, l' azienda municipalizzata dei servizi, fino ai palazzi d' oro, alle cave, agli edifici comunali, agli ospedali di Borgo Roma, di Trecenta, di Portogruaro. Un impero di tangenti che variavano dal 3 al 7%, divise tra Dc e Psi secondo un accordo di spartizione che sarebbe stato raggiunto in sede nazionale tra i cassieri dei due partiti, Citaristi e Balzamo, e in sede locale tra l' ex ministro Fontana e il deputato socialista Angelo Cresco, già colpito da 4 avvisi di garanzia: il 60% ai democristiani, il 40% ai socialisti. Della fetta che toccava alla Dc, il 45% sarebbe andato ai dorotei, il 15% alla sinistra di Fontana. I soldi sarebbero stati a volte consegnati direttamente alla sinistra dc nella sede di Lungadige Catena del mensile "Città popolare" diretto da Fontana, e a volte depositati in un conto svizzero della banca Ubs di Lugano dove, secondo alcuni testimoni, sarebbero stati depositati più di 6 miliardi. Due e mezzo li avrebbe versati una delle aziende interessate all' appalto dell' impianto di Cà del Bue. Un pacco di assegni Fontana, che nel ' 91 aveva denunciato un reddito di 82 milioni e nel ' 92 52 milioni di spese elettorali, e 7 anni fa era incappato in una disavventura quando sua moglie, Paola Tosi, era stata bloccata al valico di Chiasso con un commercialista, Renzo Maggi, anch' egli nel mirino dei giudici, che aveva un pacco di assegni, sarebbe stato tirato in ballo da almeno tre persone: il suo ex segretario Carletto Olivieri indagato a Verona, a Venezia, a Roma, il dirigente della Cogefar Vittorio Del Monte, e l' ex presidente della Agsm, l' azienda municipalizzata, Piero Albertini, arrestato per la Tangentopoli dell' Adige. Olivieri, che ha deciso di collaborare con i giudici ("non fermo un treno in corsa col culo" avrebbe detto agli uomini della sua corrente) ha tentato fino all' ultimo di salvare Fontana. Ha ceduto solo negli ultimi giorni, vistosi alle strette, e ha raccontato ai giudici di Verona e di Venezia di aver pagato le campagne elettorali della sinistra dc con i soldi delle tangenti. Olivieri avrebbe aggiunto di aver messo al corrente l' ex ministro dei finanziamenti e di avere speso quei soldi dopo averlo informato. Fontana gli avrebbe detto di usare quei soldi per le necessità della corrente. Secondo la ricostruzione dei giudici, che stanno preparando altri arresti (al carcere del "Camponè" sono arrivati ieri 15 materassi nuovi) i cassieri delle tangenti erano Olivieri per la sinistra dc, il consigliere regionale Roberto Bissoli per i dorotei e Giancarlo Calderaro, segretario dell' onorevole Cresco, per i socialisti.

dal nostro inviato ROBERTO BIANCHINI [23 marzo 1993](#) sez.

\*\*\*\*\*

<http://www.verona-in.it/2016/09/13/cariverona-il-feudo-di-biasi-con-i-soldi-dei-veronesi/>



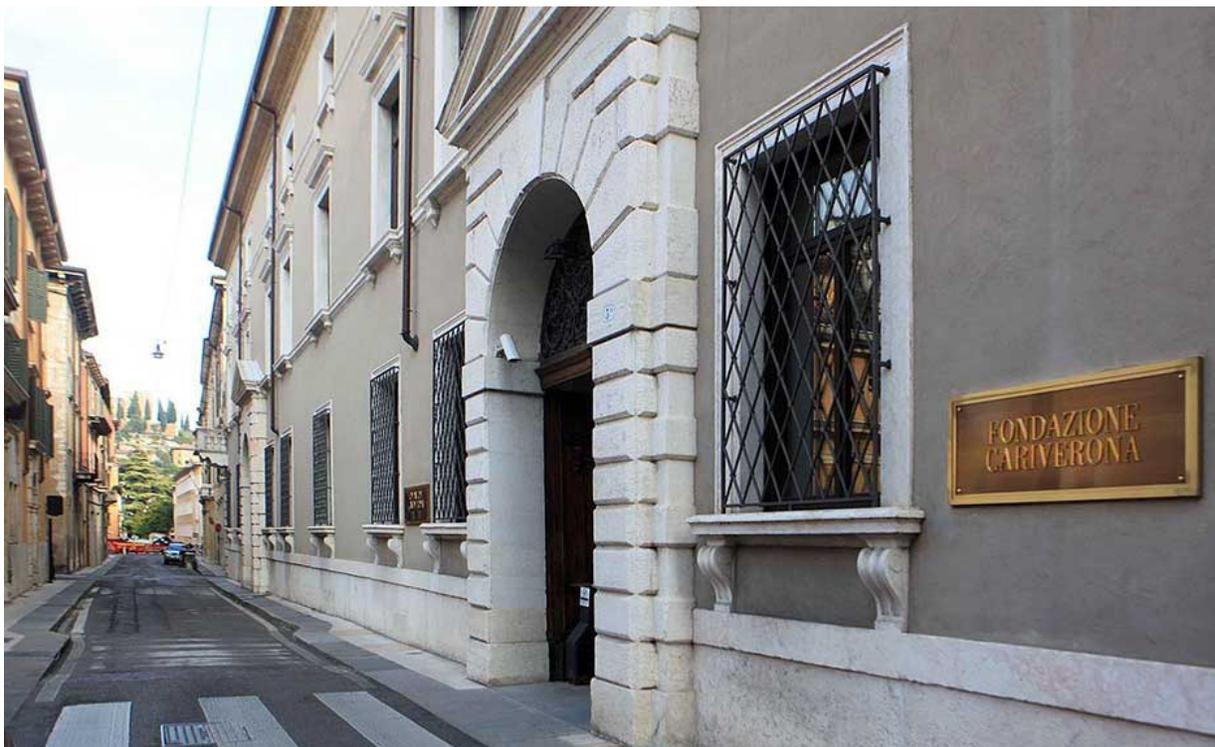
Da istituzione super partes Fondazione Cariverona si è trasformata in un nuovo player sul ring della politica veronese, con i suoi interessi, i suoi giochi, le sue alleanze, che sempre meno coincidono con gli interessi generali. Una cassaforte che in pochi anni è passata da un patrimonio di oltre 1 miliardo e 400 milioni all'odierno di circa 400 milioni e che ha visto scemare il ritorno delle sue rendite da oltre 250 milioni all'anno prima del 2007 agli attuali 30 circa. Il fondo Property e la passione immobiliare del Presidente.

La campagna elettorale per le amministrative del prossimo anno e per la poltrona di sindaco di Verona è partita da tempo, forse da troppo tempo. Le elezioni sono certamente un avvenimento importante per la città – come è stato giustamente sottolineato anche dai numerosi e preoccupati interventi sulle pagine di questo giornale – a maggior ragione a fronte del declino culturale, economico e politico in cui Verona versa dopo l'ultima gestione congiunta Tosi-Pd (modello Renzi), così concentrata sulle future fortune individuali dei suoi protagonisti, e decisamente così poco attenta agli interessi generali della città e dei suoi abitanti.

Tuttavia – e senza per questo sminuire la gravità e le urgenze della situazione politica-amministrativa – in realtà c'è un altro fronte della vita pubblica cittadina di gran lunga più bisognoso di svolte radicali e di cure amorose, perché appunto ancor più determinante e influente sul benessere dei veronesi della stessa poltrona di Sindaco. Mi riferisco alla Fondazione Cariverona. Infatti, anche alla luce di alcuni eventi che elencherò, la madre di tutte le battaglie, la cassaforte principale della spesa pubblica veronese non sta a palazzo Barbieri, ma in via Forti, sede della Fondazione, ed è attualmente occupata dal professor Alessandro Mazzucco, benché ancora sotto la pesante influenza dell'ingegner Paolo Biasi.

Oggi Fondazione Cariverona, sia detto subito, è passata dall'essere il dominus incontrastato della città – in grado di decidere con il suo peso la realizzazione o meno di opere faraoniche e altrimenti insostenibili per le pubbliche amministrazioni (vedi l'ospedale di Borgo Trento) – a quella di un benefattore qualsiasi per parrocchie in difficoltà, in effetti più che altro impegnata in compravendite immobiliari, secondo la passione e la tradizione familiare del suo attuale presidente-ombra. Una cassaforte di tutti i veronesi, che dolorosamente in pochi anni è passata da un patrimonio di oltre 1

miliardo e 400 milioni all'odierno di circa 400 milioni, e ha visto scemare il ritorno delle sue rendite sul territorio (non solo veronese) da oltre 250 milioni all'anno prima del 2007 agli attuali 30 circa.



La sede di Fondazione Cariverona, in via Forti  
Le puntate precedenti

Nel corso degli anni, a partire dall'Ottocento, la Cassa di Risparmio veronese ha potuto mettere da parte un patrimonio immenso, per il semplice, banale motivo che non ha mai dovuto restituire un solo centesimo ai soci a titolo di retribuzione del capitale, non potendo, per statuto, fare profitti e dovendo per legge chiudere gli esercizi in perfetta parità. In tal modo la Cassa di Risparmio, sorta dalla collaborazione tra le istituzioni pubbliche (Comuni, Province, Camere di Commercio etc.), è divenuta grande e ricca grazie a denaro “non erogato” ai veronesi e soprattutto grazie allo sviluppo economico che i veronesi stessi, con il proprio lavoro hanno contribuito a determinare, ovviamente con il sostegno della Cassa.

Mentre le altre banche, comprese le Banche Mutue e Popolari e perfino le Cooperative di Credito, nel frattempo retribuivano i soci-azionisti con i dividendi o con la crescita del valore delle azioni (allora in qualche modo cedibili), la Cassa di Risparmio andava costituendo, con ricchi crescenti margini, quel patrimonio immobiliare e liquido, che è stato poi consegnato nei primi anni '90 alla Fondazione Cariverona, al momento della creazione di Unicredit. In virtù di questa singolare vicenda, che abbiamo sinteticamente esposto, nonostante i pronunciamenti di legge, abbiamo sempre ritenuto che in realtà la Fondazione Cariverona dovesse essere considerata a tutti gli effetti un'istituzione “pubblica”, perché creata con capitale di tutti.

Ora si dà il caso che la lunga gestione Biasi – incominciata quasi per sbaglio negli anni di Tangentopoli come temporanea supplenza all'impossibilità di nominare il candidato designato, il senatore **Giovanni Fontana** allora al centro di indagini della Magistratura – abbia via via finito per assumere una connotazione sempre più singolare, in linea più con le inclinazioni e le passioni del suo Presidente, che con gli obblighi di “neutralità” rispetto agli interessi politici ed economici della città. Da istituzione super partes che avrebbe dovuto individuare e riconoscere le realtà economiche e culturali degne di essere sostenute con il denaro appunto “pubblico”, la Fondazione Cariverona si trasformò nel silenzio generale in un nuovo giocatore sul ring della politica veronese, con i suoi

interessi, i suoi giochi, le sue alleanze, che sempre meno coincidevano (anche in questo caso) con gli interessi generali.

Non che la vecchia Cassa di Risparmio fosse un soggetto imparziale della politica veronese. Due degli ultimi tre presidenti, a parte il professor Gino Barbieri, avevano concluso la loro carriera a causa di provvedimenti restrittivi della Magistratura. Ricordiamo che il Presidente era di nomina governativa e il suo Consiglio di Amministrazione di stretta obbedienza politica, secondo le mai abbastanza biasimate regole spartitorie, e dulcis in fundo i segretari locali dei partiti sedevano nel board dove si prendevano le decisioni più importanti. Ma erano di fatto banche, in un periodo in cui gran parte del sistema bancario era di nomina politica (Credito Italiano). In ogni caso il senso della legge di istituzione delle Fondazioni bancarie avrebbe dovuto essere proprio questo, quello di superare le problematiche delle casse di Risparmio e di creare istituzioni “terze” in grado di sostenere, con il denaro proveniente dalle banche locali, in maniera sussidiaria e complementare, le finalità degli enti pubblici. Non certo quello di creare un centro di potere indipendente e incontrollato, con a capo una specie di marchese del Grillo arrogante e onnipotente, che dicesse con i nostri soldi quello che si poteva e non si poteva fare in città.

Per quel che può contare, se guardiamo le cose retrospettivamente, molte delle scelte fatte dal 1990 in poi avrebbero potuto cambiare radicalmente il volto di Verona. Anzi, le cose avrebbero potuto andare diversamente quando, al momento della creazione di Unicredit, Cariverona fu a un passo – come in fondo era più logico – dal matrimonio con il gruppo (successivamente) Intesa, attraverso l’acquisizione della Cassa di Risparmio di Trento. Poi potremmo parlare di molti altri progetti, sostenuti dalla munificenza di Cariverona, che cambiarono il volto della città, in realtà mai senza un vero dibattito preventivo con la cittadinanza e una valutazione oggettiva delle priorità.

A partire dalla costituzione della Fondazione, non poche sono le obiezioni che potrebbero essere sollevate alla gestione Biasi, deliberatamente lasciata dalla città e dalla sua politica con margini di eccessiva autonomia, in ogni caso intollerabile su un piano di principio, più digeribile in tempi di vacche grasse e bilanci che trasudavano denaro per la città, oggi inaccettabile di fatto e di diritto. Infatti, nonostante gli obblighi normativi – che già con la legge Amato hanno sempre spinto per un rapido svincolo dei destini delle fondazioni rispetto a quelli delle banche di riferimento – fu esclusivamente l’ostinazione di Biasi a tenere immobilizzato il patrimonio di Cariverona in Unicredit, per evidenti finalità personali di poter accedere ai piani alti della finanza italiana (Mediobanca e Generali), a determinare nel lungo periodo la pesante perdita patrimoniale che abbiamo sopra ricordato, e al presente – dato il bassissimo valore borsistico dei titoli Unicredit in relazione all’altissimo prezzo iscritto nei bilanci di Cariverona – a concretizzare una sostanziale impossibilità di effettuare qualsiasi investimento/disinvestimento, pena la contabilizzazione di pesantissime perdite.

L’autonomia operativa di Fondazione Cariverona raggiunse – come abbiamo detto – il suo massimo (o il suo peggior) con l’avvio di una politica di acquisto-cessione-affitto di immobili e terreni veronesi. Politica oggi sfociata addirittura in una gestione indipendente di essi (della quale i veronesi sanno pochissimo) attraverso il fondo chiuso Property ma in capo a una società americana e nelle disponibilità del medesimo ingegner Biasi. Numerosi palazzi storici furono rilevati dalla Fondazione, acquisendoli dal Demanio o dal Comune e poi entrarono in una sarabanda di movimenti immobiliari, non sempre chiarissima e che raramente si concluse con un recupero autentico di spazi e contenitori a vantaggio della città. A partire dall’amministrazione Zanotto, ma con punte preoccupanti raggiunte durante la gestione Tosi, il rischio immobiliare divenne una forma nemmeno troppo nascosta per andare incontro ai permanenti bisogni di liquidità del Comune, penalizzato da gestioni non sempre oculatissime (vedi vicenda dei derivati) e da leggi restrittive che ne limitano ingiustificatamente le possibilità di spesa.

Tra i tanti, certamente un caso esemplare è appunto quello relativo a Palazzo Forti, inopinatamente ceduto nonostante i vincoli di destinazione d’uso, e poi sottoutilizzato, anzi impropriamente trasformato in museo AMO, accollando in tal modo circa 600 mila euro all’anno di passività alla Fondazione Arena. Ma fra i tanti (Castel San Pietro, Palazzo Pompei etc.) va segnalato a mio modo

di vedere, come simbolo massimo della irresponsabilità e dello scarso interesse per il bene comune, l'insieme di scelte che avrebbero dovuto portare alla ristrutturazione dell'area degli ex Magazzini Generali, rilevati al fine di realizzare una cittadella della cultura e di dotare la città e la Fondazione Arena dell'indispensabile Auditorium, oggi tristemente finiti in poca o nulla cultura e molto business a esclusivo vantaggio dell'imprenditore renziano per eccellenza, quell'Oscar Farinetti che con i soldi dei veronesi invece di Brahms e Beethoven per un certo numero di anni ci distribuirà (a caro prezzo) prosciutti e salami doc.



Matteo Renzi, Oscar Farinetti

Così, se mai qualcuno deciderà di ricostruire la storia delle alienazioni immobiliari a Verona tra la fine degli anni '90 e oggi – prendendo atto che al momento e probabilmente anche per il futuro tutti questi movimenti deliberati nel ristretto del CdA di Cariverona non hanno risolto i problemi di bilancio degli enti pubblici ma in compenso hanno portato a un depauperamento del patrimonio locale, senza corrispettivo incremento per quello di Cariverona – la materia per più pensose riflessioni non manca certamente e anche la cittadinanza, davanti a tale rivoluzione tacita, avrebbe di che pensare su un ingiustificato silenzio.

Va fatto notare, ovviamente, che questo ampio processo – che è troppo articolato e ricco per poter essere qui svolto compiutamente – fu caratterizzato almeno da altri due fattori che vanno ricordati: 1. Il progressivo allontanamento di Cariverona nella gestione e nella proprietà di rilevanti soggetti pubblici, quali le società autostradali A22 e Serenissima, l'Aeroporto, la Fiera di Verona e la Fondazione Arena, soggetti che avrebbero potuto trarre grande giovamento da una presenza “pesante” e responsabile nella loro gestione, al contrario abbandonati, con esiti disastrosi, in mano a personaggi di pura nomina politica. 2. Una progressiva crescita degli intrecci politici tra Cariverona e la politica locale, culminata con l'introduzione di uomini di stretta osservanza partitica ai vertici di Cariverona, con grave danno per la reciproca autonomia delle istituzioni pubbliche, così dipendenti dalla benevolenza di Via Forti, nonché della Fondazione, così appiattita nell'esecuzione di semplici interessi di parte.

Ora, se i cittadini veronesi lo volessero, tutto questo potrebbe finire. Cariverona potrebbe essere riportata senza troppa fatica a una gestione più attenta dell'interesse generale del territorio, se solo i veronesi per bene volessero occuparsene, anziché pensare solo a fare affari con il signorotto di turno.

La città è ricca di bisogni, in campo sociale non meno che in campo culturale. Le ultime amministrazioni in questi settori hanno realmente lasciato un deserto, che è divenuto tale – è bene sottolinearlo – grazie alla complicità o al silenzio assenso di gran parte della cittadinanza, delle forze politiche e sindacali, dei mezzi di informazione e della stessa Diocesi, dalla quale ci si sarebbe aspettati, a ben vedere, una maggiore attenzione verso una distorta utilizzazione del denaro pubblico. In ogni caso ora, senza guardarsi indietro, sarebbe estremamente urgente che la città decidesse di riprendere a investire prima di tutto in strutture sociali (troppi poveri in una città presunta “ricca” come Verona!), in cultura e, se possibile, in infrastrutture pubbliche. In tutti questi tre settori nessuno come la Fondazione Cariverona, in un ragionevole futuro, potrebbe svolgere una funzione altrettanto decisiva ed è per questo che, ancor prima di pensare al futuro sindaco (che per tirare avanti in ogni caso dovrà andare a batter cassa in Via Forti), i veronesi farebbero bene a riprendersi la gestione dei loro denari nelle mani della Fondazione Cariverona.

Sergio Noto

---

<http://www.pressreader.com/italy/corriere-di-verona/20150508/281517929686971>

- Corriere di Verona
- 8 May 2015
- Di Marco Bonet

## **Niente vitalizi ai condannati I veneti coinvolti**

**Approvato in parlamento lo stop delle pensioni per i condannati Nell'elenco i reduci di Tangentopoli, ma anche il leghista Stiffoni**

- Corriere di Verona
- 8 May 2015
- Di Marco Bonet

Ex ministro «lampo» Aldo Brancher, ex deputato, sottosegretario e ministro veronese per Forza Italia: condannato, perderà il vitalizio

Camera e Senato hanno deciso: stop ai vitalizi per i parlamentari condannati per mafia, terrorismo e reati contro la pubblica amministrazione. Da De Michelis a Stiffoni, ecco i veneti che dovranno dire addio alla pensione

Gianni De Michelis e Toni Negri, Aldo Brancher e Piergiorgio Stiffoni. Ma anche Giancarlo Galan, che essendo a tutt'oggi deputato (e presidente della commissione Cultura) ancora non ne ha diritto. Sono molti gli ex parlamentari veneti che perderanno il vitalizio in seguito alla decisione presa ieri dagli Uffici di presidenza della Camera e del Senato, dopo lungo tergiversare tra i pareri dei giuristi. Stop alle pensioni per gli ex onorevoli condannati in via

definitiva per «reati gravi», il che significa mafia, terrorismo e la maggior parte dei reati contro la Pubblica Amministrazione (corruzione e concussione, peculato, violazione del segreto d'ufficio, malversazione ai danni dello Stato), ma anche per quelli condannati per «reati minori» che pure hanno comportato «una pena definitiva superiore a 2 anni di reclusione per delitti per i quali sia prevista la pena della reclusione non inferiore nel massimo a 6 anni». E se il parlamentare poi è riabilitato, il vitalizio viene ripristinato.

Non sfugge come la formula messa a punto dai presidenti delle due Camere Boldrini e Grasso, nel tentativo di arginare i ricorsi alla Corte costituzionale, suoni piuttosto tortuosa e difatti il provvedimento è stato criticato tanto da Forza Italia («Sarebbe stato meglio fare una legge») quanto dal Movimento Cinque Stelle («Una delibera farsa che salva gli amici di partito»), mentre gli uffici hanno subito precisato che le misure non saranno operative prima di due mesi, e comunque la Camera svolgerà «accertamenti» caso per caso. Un primo quesito, ad esempio, riguarda le pensioni di reversibilità: sarà negata, ad esempio, agli eredi di Renato Altissimo, l'ex ministro del Pli originario di Portogruaro scomparso poche settimane fa che patteggiò 8 mesi per la maxi tangente Enimont (vitalizio da 5.175 euro netti al mese)? E lo stesso dubbio vale anche per gli eredi dell'ex senatore forzista bellunese Walter De Rigo, che patteggiò un anno e 4 mesi per truffa ai danni del ministero del Lavoro e della Cee, e per quelli di Carlo Bernini, ex doge trevigiano della Dc che patteggiò un anno e 4 mesi per le tangenti della terza corsia A4.

Detto che a norma dell'articolo 445 del codice di procedura penale gli effetti del patteggiamento sono equiparati a quelli di una condanna, non sembrano esserci dubbi sull'ex ministro veneziano del Psi Gianni De Michelis (5.517 euro netti al mese, patteggiò 1 anno e 6 mesi per le tangenti autostradali e 6 mesi per il finanziamento illecito Enimont), **gli ex Dc veronesi Gianni Fontana (condannato a 8 mesi per la tangente di Ca' del Bue, 6.583 euro al mese)**, Alberto Rossi (5.448 euro) e Gabriele Sboarina (2.144 euro, entrambi hanno patteggiato sempre per Ca' del Bue) e gli ex socialisti, pure di Verona, Angelo Cresco (patteggiò 11 mesi per le tangenti della cava Speziala, per lui 5.518 euro) e Benito Pavoni (2.147 euro).

Stop alla pensione per il padovano Toni Negri, 2.107 euro al mese e una condanna a 12 anni per banda armata nell'ambito del processo «7 aprile», per l'ex senatore leghista di Treviso Piergiorgio Stiffoni, che gode di un vitalizio di 5.637 euro nonostante un patteggiamento di 2 anni e 6 mesi per l'irregolare utilizzo dei fondi del partito, e per l'ex sottosegretario veronese Aldo Brancher, 3.444 euro e 2 anni per appropriazione indebita e ricettazione.

Infine, l'ex governatore Giancarlo Galan. Per lui, come si diceva, il problema non si pone: ha patteggiato 2 anni e 6 mesi per corruzione nell'inchiesta Mose ma sta ancora formalmente al suo posto, sia alla Camera che in commissione Cultura.